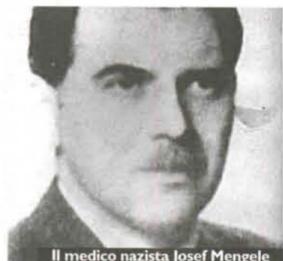


EDITORIALE

SE L'EUGENETICA NAZISTA RITORNA IN CINA

SABINO ACQUAVIVA

La Cina è un immenso laboratorio in cui si progetta un futuro diverso, ma ben lontano dagli ideali di un tempo. Cosa è rimasto della Cina comunista? Quasi nulla, se prescindiamo dalle bandiere e da qualche slogan. Questo paese, ex comunista, che aveva tentato, con la rivoluzione culturale, di realizzare una società fondata su una specie molto particolare di socialismo reale, è oggi l'esempio di un capitalismo esplosivo che ricorda da vicino la Germania nazista. In Germania c'era una razza superiore, quella tedesca, un partito unico che, anch'esso, si definiva socialista, e un capitalismo esplosivo. Ma l'espansione rapidissima, fondata su questo trinomio, fu soffocata dalla guerra. E la Cina di oggi? Anzitutto anche in Cina esiste una razza superiore alle altre, la razza Han. Nei territori appartenenti alla Cina ma abitati da altri popoli le identità etniche vengono annientate con l'immigrazione massiccia di cinesi Han. I cinesi non usano i metodi dei nazisti, non massacrano gli altri popoli, li diluiscono nella marea Han. È accaduto nel Sink Kiang, sta accadendo nel Tibet. Ma esiste anche, come in Germania negli anni Trenta, un partito unico che mantiene l'ordine, assicura uno sviluppo economico senza scosse, riduce al silenzio contestazioni politiche, sociali, sindacali, che potrebbero rallentare il ritmo dell'espansione. In Cina risorge anche il Confucianesimo, più adeguato ai programmi di



Il medico nazista Josef Mengele

sviluppo dell'impero cinese, in quanto si tratta di una filosofia che valorizza e dà dignità al lavoro della classe dirigente. Ma sta accadendo un fatto più grave, di cui tuttavia in Occidente ci si occupa poco. In Germania la teoria della superiorità razziale aveva dato vita a delle teorie e a degli esperimenti intesi a rendere superiore la razza superiore. Chi non ricorda Mengele e i suoi esperimenti? Purtroppo in Cina sta accadendo qualche cosa di simile, però senza che tutto questo allarmi il resto del mondo. Si parte dalla biogenetica per individuare un gruppo di bambini superdotati. Sembra che il materiale genetico superiore sarà certificato da uno dei laboratori più avanzati della repubblica. Su questi bambini sarà eseguita una serie di esperimenti e interventi, genetici, psicologici, formativi. E come dire che il bambino della nuova Cina dovrà essere un prodotto di laboratorio. In questo modo per costruire il nuovo bambino cinese saranno applicate le più moderne conquiste della tecnica e della scienza, senza - ovviamente - ripensamenti di tipo etico. I due colossi asiatici, l'India e la Cina, con una popolazione di oltre un miliardo di abitanti ciascuno e ritmi di espansione inusuali nel resto del mondo, affrontano il futuro in modo diverso. L'India è una democrazia tormentata, ma dotata di senso critico e con una pluralità di scelte politiche, religiose, etiche. La Cina appare come un gigantesco monolite, che partendo dal partito unico, dal capitalismo rampante, dal culto della razza Han, sembra ricavarne una filosofia della vita e della razza che ricorda gli anni più cupi della nostra storia.

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Dibattito

Ferrara e Riccardi:
dialogo sul futuro
del cristianesimo

PAGINA 24



Architettura

Portoghesi e la chiesa
di Calcata ispirata
dal numero sette

PAGINA 25



Teatro

Mantova, Nekrosius
porta in scena
Fedor Dostoevskij

PAGINA 27

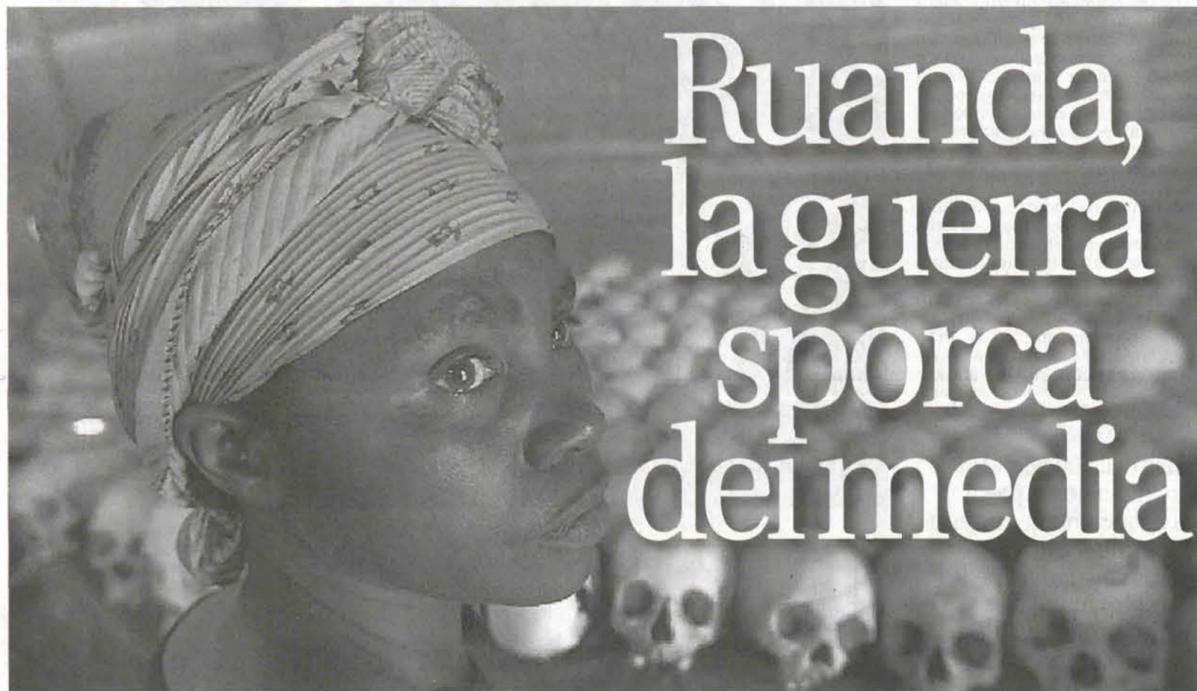


Sport

L'Abruzzo ferito
Oggi via ai Giochi
del Mediterraneo

PAGINA 28

IL CASO. A quindici anni esatti dal genocidio ruandese un saggio mette sotto accusa il ruolo di radio e stampa del governo africano filo-hutu



Ruanda, la guerra sporca dei media

DI NELLO SCAVO

In una mano il machete, nell'altra una radio a pile. È andata così in Ruanda. Almeno 937 mila persone trucidate nella mattanza dei cento giorni. Con la radio statale a fare da colonna sonora di un genocidio che l'Occidente non voleva vedere. «Senza armi da fuoco, machete o altri oggetti, voi avete provocato la morte di migliaia di civili innocenti». Così l'allora giudice Navanathem Pilya introdusse il verdetto nel processo internazionale ai mass-media ruandesi, per la prima volta nella storia riconosciuti colpevoli di genocidio al pari degli organizzatori e degli esecutori materiali dell'olocausto africano. «Sfruttando i media (soprattutto la radio, in un Paese dove circa 66 per cento della popolazione era analfabeta e viveva nelle zone rurali, in cui nessun altro mezzo d'informazione poteva arrivare facilmente), i responsabili del genocidio poterono rendere la carneficina una cosa di cui parlare senza vergogna». L'osservazione è dello studioso camerunese Fonju Ndemesh Fausta, che ha appena pubblicato in Italia *La radio e il machete. Il ruolo dei media nel genocidio in Ruanda* (Infinito edizioni, pp. 144, euro 12). «Servendosi della lingua parlata in tutto il Paese, il Kinyarwanda, e abusando del grande rispetto che i ruandesi avevano per le informazioni date dalle radio importanti, i genocidari - spiega Ndemesh Fausta - produssero un mondo dove il pensiero genocidario era la norma, sia per le vittime che per gli assassini». Nel 1994 il sistema informativo contava l'emittente governativa Radio Rwanda e nove periodici. Unica voce libera erano i giornali della Chiesa cattolica, *Kinyamateka* e *Dialogue*, diretti dai Padri bianchi. Era dal 1980 che padre Sylvio Sindambiwe, direttore del mensile *Kinyamateka*, criticava la politica del governo.

Sfruttando il potere persuasivo dei mezzi di comunicazione, gli estremisti riuscirono a far passare l'idea di sterminare i tutsi

Seguirono pressioni e minacce. Non tutti nella Chiesa gli stettero a fianco. Il 28 dicembre 1985 Sindambiwe lasciò l'incarico. Due anni dopo morì in un mai chiarito incidente. Le battaglie dei giornalisti cattolici però non si fermarono. Furono proprio i redattori di *Kinyamateka* a captare per primi le voci dell'odio. «Nell'ottobre 1988 André Sibomana, laureato in giornalismo all'Università Cattolica di Lione, fu nominato direttore. Approfittando della protezione della Chiesa cattolica - ricostruisce Fonju Ndemesh Fausta -, iniziò a criticare aspramente la politica del governo chiedendo più libertà». Poco dopo fu arrestato insieme ad altri tre giornalisti, liberati solo in seguito alle forti pressioni internazionali. Fu allora che nacque il giornale filogovernativo Kangura. Le intenzioni

Le due vignette raccontano la collaborazione tra la radio «Rtlm» e il giornale «Kangura»: l'animatore, Ngeze Hassan, chiede di lottare per l'unità degli hutu e i hitimani. Noel dice che la «Rtlm» è nata dallo sforzo del popolo maggioritario

furono chiare da subito: «La voce che cerca di risvegliare e guidare il popolo maggioritario», c'era scritto sotto alla testata. Il «popolo maggioritario» era l'etnia hutu. Nel suo numero dell'inizio di dicembre 1990 Kangura pubblicò «I dieci comandamenti degli hutu». Il primo: «I tutsi hanno sete di sangue e di accadrà davvero. Vogliono imporre la loro egemonia sulla gente del Rwanda con cannoni e spade». E l'ultimo: «Gli hutu non devono più avere pietà dei tutsi». Quattro anni dopo accadde davvero. Intanto i seminari di rancore decisero di compiere il passo decisivo. L'apertura di una radio che parlasse il dialetto locale. Diventerà l'oracolo della distruzione. «I giornalisti della *Rtlm* - spiega il ricercatore camerunese - sapendo che la maggioranza dei

ruandesi era cattolica, caricarono i loro messaggi di simboli della religione cristiana». Parlavano dei tutsi come di «fratelli che non hanno imparato a costruire, che non capiscono altro che la distruzione». E poi citazioni bibliche strumentalizzate per colpire i nemici. Lo sterminio, secondo l'Onu fu «programmato» e accuratamente preparato da un gruppo organizzato di estremisti dell'etnia bantu degli hutu. Il segnale di avvio fu l'attentato del 6 aprile 1994 contro l'aereo su cui viaggiavano l'allora presidente ruandese, Juvenal Habyarimana e il suo omologo burundese Cyprien Ntaryamira. Meno di trenta minuti dopo, e prima ancora che il presidente Habyarimana - considerato dagli estremisti un hutu moderato - fosse morto si scatenarono i massacri. In soli cento giorni furono uccise, secondo le autorità locali, quasi un milione di persone. Le milizie hutu divennero autentiche macchine da guerra. Perpetrarono in tutto il Paese razzie, stupri e massacri sistematici. La comunità internazionale, traumatizzata dalla disfatta della missione Onu dell'anno precedente in Somalia, assistette senza intervenire. La gran parte della stampa mondiale secondo l'autore de *La radio e il machete* affrontò la questione adoperando i soliti stereotipi dell'Africa arretrata e barbara. Solo il 16 maggio, per la prima volta sui giornali apparve la parola «genocidio». Non era merito di una intuizione giornalistica. Il giorno prima, mentre i leader delle potenze mondiali facevano a gara per non lasciarsi trascinare in un possibile Vietnam africano, Karol Wojtyla durante il Regina Coeli fu il primo a usare otto parole che cambieranno in tutto il mondo il modo di guardare agli avvenimenti di quei giorni: «Si tratta di un vero e proprio genocidio». Ma questa notizia la radio ruandese non la trasmise mai.



L'ARTE DELLA GUERRA

Laras, Olmi, Ronchi

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

Il premio Kafka all'austriaco Peter Handke

Lo scrittore e drammaturgo austriaco Peter Handke è il vincitore del premio Franz Kafka 2009. Il riconoscimento, istituito nel 2001, premia l'opera per il valore artistico ed è allo stesso tempo un contributo alla conoscenza in tutto il mondo della figura di Kafka (1883-1924), lo scrittore praghese di lingua tedesca. Nelle passate edizioni il premio è andato a Philip Roth, Ivan Klima, Peter Nadas, Elfriede Jelinek, Harold Pinter, Haruki Murakami e Arnost Lustig. Ad Handke vanno oltre 10 mila dollari e anche una statuetta che riproduce in miniatura il monumento a Kafka eretto a Praga. Peter Handke, 67 anni, vive in Francia ed è uno degli scrittori austriaci maggiormente tradotti dalla seconda metà degli anni sessanta. Handke sarà premiato il 26 ottobre nel Municipio della Città Vecchia a Praga.

Torino, al via il Festival dell'oralità

Si apre oggi a Torino la quarta edizione di «Op», il Festival internazionale dell'oralità popolare. Fino a domenica nel capoluogo piemontese saranno presenti oltre 500 artisti fra cantori, danzatori e suonatori provenienti da tutto il mondo. Nel programma concerti, mostre, spettacoli volti a far conoscere e tramandare le diverse espressioni della cultura popolare. La rassegna intende portare in piazza l'eccellenza del «non scritto»: dalle poesie a braccio al canto a tenore, dai canti popolari alle storie dei Pupi, dai suoni delle tamorre e dei tamburi alle danze tipiche, dal teatro popolare ai racconti dei cantastorie. Un'occasione per favorire un linguaggio universale che unisca tradizione e modernità e sia da stimolo all'integrazione tra le diverse comunità italiane e quelle delle nuove emigrazioni dall'Europa all'Africa, dall'Asia alle Americhe.

L'e-book piace negli Usa, ma poco in Italia

Il libro elettronico, il cosiddetto «e-book», piace più agli americani che agli italiani. Nel giro di un anno negli Stati Uniti le vendite all'ingrosso sono infatti cresciute del 155%. Tanto che sull'intero mercato editoriale Usa l'e-book rappresenta il 2%, a cui si aggiunge il peso dell'audio libro: un altro 2,5%. Risultati di un certo rilievo se si confrontano con quelli italiani: secondo l'Associazione editori italiani (Aie) l'e-book e l'audio libro insieme rappresentano appena lo 0,03% del mercato librario nostrano. Nel 2008 in America sono stati venduti libri elettronici per un fatturato di 793 milioni di dollari. Tra i generi al primo posto ci sono i testi destinati ai professionisti, che rappresentano circa la metà del giro d'affari, seguono a distanza i libri elettronici per la formazione, il settore commerciale, quello religioso e infine la didattica per l'infanzia.